

In Primo Piano

Tra trenta anni nel nostro paese ci saranno sei milioni di abitanti in meno, cinque milioni in più oltre i sessanta anni, quindi perderemo undici milioni di cittadini attivi. È questa la «bomba» demografica che è posta sotto il sistema delle nostre pensioni



Stephen Reed/Ap

L'annuale lettura del Mulino è stata tenuta ieri pomeriggio a Bologna, nell'aula di Santa Lucia dal maggiore demografo italiano, Massimo Livi Bacci, il quale ha affrontato il tema «Abbondanza e scarsità. Le popolazioni di Italia ed Europa al passaggio del millennio». Livi Bacci ha analizzato la tendenza alla diminuzione della popolazione alla quale si accompagna una rivoluzione della struttura per età. Gli italiani tra trent'anni saranno sei milioni di meno, ma questa cifra sarà il risultato della somma algebrica tra l'aumento di 5 milioni degli ultra sessantenni e della diminuzione di 11 milioni dei subsessantenni, con conseguenze disastrose sul sistema previdenziale, qualora non si modificasse qualche fattore chiave. Della lettura di Massimo Livi Bacci riportiamo qui alcuni stralci tratti dalla parte finale dedicata alla «sindrome del ritardo» che produce una così accennata diminuzione delle nascite.

Il sistema attuale di trasferimenti tra generazioni - il cosiddetto welfare - tende a deprimere le nascite, la cui ripresa si governerebbe di una radicale riforma. Vediamo come.

Consideriamo il funzionamento dei trasferimenti tra generazioni nelle società tradizionali, prevalentemente agricole. Queste sono caratterizzate da una semplice ripartizione di funzioni: agli adulti competono le spese di cura e allevamento dei figli e il sostegno dei genitori anziani e inattivi; col passare del tempo gli adulti si fanno vecchi e vengono sostenuti dai figli divenuti adulti che sopportano anche il carico dei loro propri figli. Lo Stato non preleva e non distribuisce. Il legame tra generazioni è assicurato da questo patto via via rinnovato col succedersi delle generazioni stesse. In certi casi il patto era formalizzato: per esempio in area germanica il proprietario, anche modesto, di terra, ritirandosi dalla vita attiva, passava la fattoria o il podere a uno dei figli che era obbligato, per contratto scritto, alla cessione di locali, alla fornitura di cibo e combustibile e di quant'altro i vecchi potessero necessitare.

Nello Stato moderno è la mano pubblica che opera i trasferimenti; preleva dagli adulti produttori e trasferisce agli anziani facendosi carico del loro mantenimento. L'onere della cura e dell'allevamento dei figli continua a gravare direttamente (salvo qualche sostegno per l'istruzione) sui genitori ma si spezza il vincolo economico diretto tra generazioni perché il figlio non sottoscrive nessun patto di reciprocità con i genitori di cui questi possano avvalersi in vecchiaia. Il patto che egli sottoscrive è con lo Stato al quale cederà parte dei suoi proventi dietro promessa di trasferimenti futuri sotto forma di pensione secondo determinate regole. L'adulto che

Sindrome del ritardo Ecco la causa del calo delle nascite

MASSIMO LIVI BACCI

sceglie di non avere figli - o che ne fa meno della media - non sostiene l'onore del loro mantenimento e conta sul patto sottoscritto con la mano pubblica per essere sostenuto in vecchiaia. Sotto il profilo della convenienza economica egli ci guadagna (lascio qui da parte la rinuncia ad altri benefici, primo tra tutti quello affettivo); l'adulto che ha più figli della media subisce, invece, una perdita. Naturalmente lo Stato pone in atto dei correttivi (deduzioni fiscali, *splitting* del reddito) che però in parte rimediano alla distorsione. Lasciato a se stesso un tale sistema tende a trascinare la fecondità verso il basso, privilegiando comportamenti «sotto la media» (oggi chi non ha figli o ne ha uno solo) rispetto a quelli «sopra la media» (due figli o più). Minore fecondità significa aumento della quota di anziani e, in parallelo, aumento del loro peso politico e maggiore resistenza al mutamento delle regole in favore delle giovani generazioni, autoalimentando le distorsioni. Le implicazioni per un sistema di governo dei trasferimenti che incorpori considerazioni demografiche e di equità sono state bene analizzate da Gustav De Santis: i prelievi da chi produce debbono incidere su reddito prodotto depurato dai trasferimenti (o da una parte significativa di essi) che le famiglie fanno verso i figli. Questo non garantisce che la riproduttività rimanga a livelli di rimpiazzo ma raggiunge due obiettivi positivi. Il primo consiste nell'eliminazione o nell'attenuazione dell'iniquità consistente nell'eccesso di prelievo da coloro che investono in figli (un bene pubblico, oltreché privato, che produrrà benefici per la collettività) e neutralizza la deriva demografica verso il basso che si mette in moto quando si privilegia una riproduttività «sotto la media». Il secondo obiettivo positivo è che si riattiva un vincolo di responsabilità, perché ognuno sa che, indipendentemente dalle sue libere e inalienabili scelte riproduttive, deve, in qualche modo, contribuire al welfare del bene pubblico «figli».

Una seconda conclusione delle mie riflessioni che la bassa riproduttività è la conseguenza principale di una «sindrome del ritardo» che ha colpito la società italiana, in maggior misura delle altre società europee, spostando in avanti in maniera quasi patologica l'età dell'assunzione di responsabilità e della formulazione delle scelte. La riproduttività può vedersi come un processo. Il cui inizio è costituito dalla maturazione sessuale e il termine della perdita delle capacità biologiche di concepire. Una delle linee portanti della storia demografica e sociale dell'Europa nell'età moderna è stato il graduale spostamento dell'inizio effettivo dell'età riproduttiva da poco dopo la pubertà - come avveniva tra le ragazze fiorentine del Quattrocento - e età molto più elevate, che oggi - per la maggioranza di «ritardo» ha avuto un'accelerazione durante gli ultimi vent'anni, come provano dati censuari e d'inchiesta, indagini demografiche e sociologiche, oltreché la comune percezione. Mi appoggio ai risultati dell'indagine nazionale sulla fecondità, coordinata da Paolo De Sandre, e condotta su un vasto campione di donne e di uomini (4.800 le prime, 1200 i secondi) in età riproduttiva a fine 1995 (inizio 1996 e i cui primi risultati sono stati pubblicati a cura del Mulino). Essi mostrano, in estrema sintesi, due aspetti di uno stesso fenomeno. Il primo riguarda le aspettative: quasi tutte le donne e quasi tutti uomini desiderano avere almeno una figlia o un figlio e, in media, desiderano averne due; tuttavia le decisioni riproduttive appaiono come l'approdo finale di una serie di tappe ordinate in sequenza. Il secondo aspetto è costituito dal progressivo ritardo col quale le generazioni recenti completano gli studi, iniziano l'attività lavorativa, escono dalla famiglia, formano una convivenza (matrimoniale o no), vengono genitori. Veniamo al primo aspetto: è vero che tutti sentono il desiderio di maternità e di paternità e intendono realizzarlo, ma è vero anche che ciò

non avviene incondizionatamente. Dalle inchieste emerge abbastanza nitidamente che giovani donne e giovani uomini reputano necessario che ambedue i partner abbiano compiuto gli studi, che abbiano un lavoro, che vi sia disponibilità di una casa, che si crei un'unione stabile, quasi sempre formalizzata in matrimonio. Il percorso che conduce alla riproduzione implica la costruzione di una stabilità gradualmente acquisita per tappe intermedie. E qui che sta la differenza col passato: non tanto nella condizione di «stabilità», requisito per avere dei figli, ma nella gradualità con cui questa viene raggiunta, a differenza di generazioni precedenti dove distacco dalla famiglia di origine, casa, lavoro, gratificazione sessuale, matrimonio potevano anche essere eventi contemporanei. E qui che si innesta il secondo aspetto; le indagini confermano l'allungamento delle tappe del percorso nelle generazioni recenti a cominciare dall'allungamento del periodo di studio che avviene non solo perché una maggiore proporzione dei componenti di ciascuna generazione affronta studi più lunghi ma anche per l'eccessiva lunghezza del tempo impiegato per concludere i vari curriculum. L'età «mediana» alla nascita del primo figlio, che era inferiore a 25 anni per le nate all'inizio degli anni '50, sarà sicuramente superiore a 28 per le ragazze nate all'inizio degli anni '70; e, poiché tende ad aumentare anche l'intervallo medio tra prima e seconda nascita, incrementi più che proporzionali debbono riscontrarsi per i secondogeniti. Un'ulteriore osservazione: per le generazioni nate negli anni '40 e all'inizio degli anni '50, indipendenza economica, uscita dalla famiglia e matrimonio erano all'incirca coincidenti; ma per le donne nate all'inizio degli anni '60 questi eventi sono distanziati. Considerando l'età mediana, a 23 anni l'indipendenza economica, a 25 l'uscita dalla famiglia a 27 il matrimonio.

Si è andato perciò sviluppando un modello di vita secondo il

quale la conclusione degli studi è un requisito indispensabile per cercare un lavoro; avere un lavoro stabile - e avere la disponibilità di un vero alloggio - è requisito per l'indipendenza della famiglia; questa è antecedente alla decisione per una vita di coppia, che è giustamente preliminare alla formazione delle decisioni riproduttive. Ciascuno di questi intervalli - in questo scorcio di secolo - è andato allungandosi: la durata degli studi; il tempo di ricerca di un lavoro per l'altissima disoccupazione giovanile; il tempo per conseguire l'alloggio (che richiede disponibilità economiche) e per arrivare all'unione; il tempo per arrivare al concepimento e alla nascita sul quale influisce, anche, l'eccessiva medicalizzazione della gravidanza. La concatenazione dei ritardi fa sì che per un consistente e crescente numero di donne il momento della decisione di avere un figlio (primo, secondo o successivo), pur desiderato e programmato, avvenga in una fase avanzata della vita riproduttiva; che questo programma non possa essere realizzato, per alcune per il sopraggiungere dell'infertilità, per altre per rottura o instabilità dell'unione, per altre ancora per la percezione di un costo fisico o psicologico accresciuto rispetto alle aspettative. La «sindrome» del ritardo è quindi una causa - sia meccanica sia sostanziale - della bassa riproduttività. La mano pubblica non può efficacemente intervenire su pulsioni, valori, ideali che sono alle radici profonde delle scelte di riproduttività, le cui modificazioni possono avvenire solo per l'azione - difficilmente concentrabile - di istituzioni, associazioni, gruppi, individui che determinano il corso della cultura. La mano pubblica può - e deve - intervenire per attenuare gli effetti della sindrome: può contenere la lunghezza effettiva della formazione in durata più ridotte ed «europee»; può incoraggiare esperienze e spezzoni di lavoro precoci, contemporanee agli studi, e accelerare l'accesso definitivo al lavoro rimuovendo le cause dell'abnorme disoccupazione; può rendere più facile l'accesso a un alloggio (mutui agevolati, detassazione di donazioni, affitto). Può, in breve, accorciare il tempo di permanenza di quelle tappe il cui superamento apre l'accesso alle decisioni riproduttive.

Tutto ciò che accelera il conseguimento dell'autonomia; che incoraggia l'assunzione di responsabilità; che rende spendibili formazione e capacità senza attendere che esse ristagnino o deperiscano - oltre a sostenere lo sviluppo - ha un doppio significato demografico. Da un lato diminuisce, per le famiglie, il tempo di dipendenza dei figli e quindi alleggerisce il costo di riproduzione e affermazione della prole; dall'altra accorcia i tempi delle scelte riproduttive.